

Narrativa ♦ Rosa Matteucci

Viaggio al termine della Fede. A Lourdes



Lourdes
di Rosa
Matteucci
Adelphi
pagine 131
lire 22.000

ANDREA CARRARO

La protagonista di questo breve romanzo dell'esordiente umbra Rosa Matteucci è Maria Angulema, una giovane donna che compie, come avventizia dama di carità, un pellegrinaggio a Lourdes con il treno Bianco. Il romanzo, strutturato come un lungo reportage d'autore (sia pure in terza persona) è una sorta di viaggio iniziatico che, dopo l'attraversamento di molteplici gironi infernali (abiezione, degradazione, umiliazione etc.) sfocia infine in una illuminazione religiosa, travolgente e catartica, durante un'abluzione in una delle famose piscine di Lourdes: «Riapi gli occhi e fu in-

stata da una fenomenale luce d'Amore. Su quel muro c'era l'Amore. Maria seppe che quello era il Signore Dio suo, l'Eterno venuto per lei in quel mattino sul muro, e nel contempo seppe che Lui era il Padre, ed era in ogni dove».

Maria s'imbatte nel suo pellegrinaggio in una moltitudine di vecchi, malati veri e finti, pellegrini, parenti, curiosi, barellieri, e poi collette zelanti e severissime superiori, e una teoria di altri personaggi tutti descritti a tinte comiche e grottesche, ciascuno foriero di un proprio personale carico di volgarità, di (occulta) sofferenza e di malvagità. Un mondo popolato da esseri ora ripugnanti, ora stupidi e cattivi, al termine del quale Maria verrà investita dalla Lu-

ce della Redenzione, della Purificazione, del Pentimento che la monderà di tutti i suoi peccati e soprattutto le renderà oscuramente intelligibile il doloroso, tragico mistero della scomparsa di suo padre, morto in un incidente stradale.

Questo l'assunto del libro che si intravede come in filigrana fra le maglie del suo contenuto. In altre parole, si avverte uno slittamento fra il progetto e il risultato ottenuto, scrivibile, a mio giudizio, in gran parte al linguaggio: un linguaggio alto, iperletterario, screziato nei dialoghi da un dialetto umbro-laziale piuttosto convenzionale anche nella grafia adoperata dalla Matteucci. Il contrasto fra la letterarietà del discorso libero indiretto e il parlato dei dialoghi

genera un cortocircuito alto-basso non sempre ben calibrato. Inoltre, il parlato comicamente maccheronico di molti personaggi, le sbeffeggianti ironie che vengono continuamente riversate su di loro, li rendono simili a tante marionette, li depauperano di qualunque profondità umana, prima ancora che psicologica. Gli umori, le bave, le scorregge si saldano alle parole sconce e ignoranti che essi pronunciano a ogni pie' sospinto, non rivelando una umanità pietosa, affranta e dolente, com'era forse nelle intenzioni dell'autrice, ma soltanto dei goffi figuranti che servono, alla stregua di «spalle», a portare in primo piano la sensibile natura della protagonista, che dall'alto della cultura e delle sue nobili origini, può

permettersi di assistere a questo scempio con disgusto, fatica, ma senza mai un'autentica partecipazione, neppure altera e distaccata (come la sua natura richiederebbe). E a poco servono, quale riscatto del romanzo, le reiterate prese per i fondelli cui anch'essa viene fatta segno dalla penna avvelenata dell'autrice o il pentimento finale: «E profondamente si pentì: per il suo orgoglio e la sua superbia, per aver giudicato e disprezzato quelli che la circondavano...».

La protagonista rimane incatenata a un ruolo e a una dimensione stereotipata: non aderisce mai in alcun modo all'universo - sia pure grottescamente laido, disgustoso - che la sua missione la porta ad attraversare. Tutta la sua «via crucis» risulta alla fine poco verosimile, sicché perde di forza anche l'Illuminazione finale nelle Piscine, benché sia una delle parti più felici e ispirate del libro (insieme alla morte del padre e al riconoscimento del suo cadavere all'obito-

rio: «Quando lo rivide sul tavolo metallico dell'obitorio, Orso aveva due rivoli di sangue raggrumato che gli colavano dalle narici. Le scie gemelle doppiavano le labbra incredibilmente sottili, contratte in una smorfia che è quella propria di chi sia costretto a inghiottire a forza e per quanto possibile resista...»).

A lettura ultimata resta nel lettore un profondo rammarico: perché questo della Matteucci poteva essere un romanzo intenso e importante e soprattutto «necessario»: sia a far luce, allegoricamente, sul nostro presente, sia a gettare una sonda su una diffusa istanza religiosa troppo spesso macchiata, ultimamente, da uno spiritualismo a buon mercato. Purtroppo, non già l'approssimazione o la faciloneria, piuttosto l'assoluta mancanza di una reale identificazione, di uno strascico di «pietas» verso i personaggi rappresentati (compresa la protagonista), hanno reso quest'opera imperfetta e caduca.

Nuto Revelli continua a dare voce a chi non ce l'ha: il nuovo libro raccoglie la testimonianza di un sacerdote «scomodo»
Un uomo libero che ha attraversato gli eventi più aspri della nostra storia scegliendo sempre di stare dalla parte di deboli e perseguitati

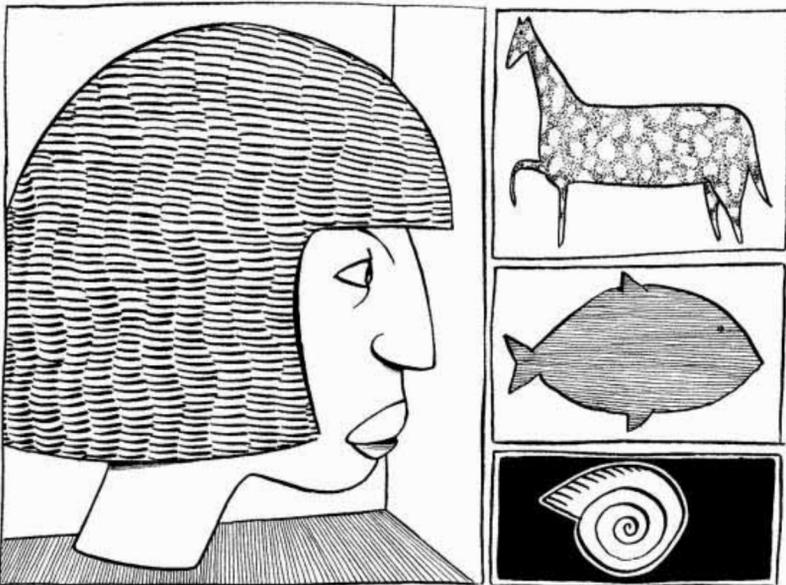
«Sono nato a Limone, nel 1907, e porto il nome Raimondo...» comincia a raccontare don Viale a Nuto Revelli che ha trascritto la testimonianza ne «Il prete giusto», un libro di cento pagine diviso in due, tra le parole del sacerdote e la spiegazione dello scrittore. Nuto Revelli, ufficiale degli alpini in Russia e poi combattente nella Resistenza lungo le valli del Cuneese, continua così a dare voce a chi non l'ha, per il senso della giustizia, che non prescinde dalla verità e dalla memoria. Le storie di Nuto Revelli sono le vite degli umili, e quindi le loro sofferenze, i loro dolori, le speranze, le fatiche quotidiane. Così è stato nei libri precedenti, da quelli autobiografici come «La strada del Davai», sulla ritirata di Russia, agli altri come «Il mondo dei vinti» e «L'anello forte», che volevano recuperare le immagini di un mondo sommerso, dimenticato, trascurato, fino al «Disperso di Marburg», ricerca-indagine sul filo del giallo attorno a un militare tedesco, figura un poco misteriosa e dalla sorte sconosciuta. «Il prete giusto» attraversa tanti decenni della vicenda italiana, dall'inizio del secolo al secondo dopoguerra. Il racconto è rapido, sobrio e a volte lacunoso. Don Raimondo Viale può scegliere di tacere: affida la sua storia a un non-detto che si dovrebbe comunque intuire e ricostruire per altra via. Le pagine più belle sono quelle dell'infanzia, in una famiglia di contadini poveri: «Avevamo poca terra, quasi tutta rupestre, a valle di Limone, in una zona piena di vipere... La nostra era una vita modesta, stentata. Ci accontentavamo di poco. Avevamo una mucca, una capra e non, sempre un vitellino da far crescere».

Il padre era contadino, ma per campare doveva essere anche manovale, spaccapietre e andava in miniera. La povertà è la fame. Il pranzo e la cena sono la stessa polenta. Dura come la si faceva una volta. Il padre, Battistin, ne prendeva una fetta, usciva in strada per chiacchiere con i compaesani. Discorrevano con una «semplicità biblica». «Una cosa commovente - commenta don Viale - se si pensa a quanto la gente di oggi è pretenziosa, sofisticata».

Il padre dovrà pure andare in guerra. Aveva ormai quarant'anni.

Umile, giusto e «bastian cuntrario» Storia di don Viale, prete dei poveri

ORESTE PIVETTA



Il prete giusto
di Nuto Revelli
Einaudi
pagine 109
lire 18.000

Partirà in silenzio trattenendo le lacrime. Per la famiglia al paese sarà miseria. «Forse è stato un dono di Dio la povertà in cui sono cresciuto. E nell'infanzia ho imparato a resistere». Bambino ancora e per vocazione, Raimondo andrà in seminario, a soffrire ancora fame e freddo, ma potrà studiare, imparare le cose fondamentali della vita e della religione. Don Raimondo ammira la madre, che è una donna forte e lungimirante. È lei a premere perché i figli studino. Don Raimondo rac-

conta la battaglia intrapresa dalla donna perché il figlio potesse dare gli esami del ginnasio non solo in seminario ma anche nella scuola pubblica: «Tu devi conseguire un vero diploma. E se dovessi cambiare idea?».

Non cambierà idea Raimondo, che si farà prete, andrà a curare le anime nella parrocchia di Borgo S. Dalmazzo con grande impegno, attivismo, passione. Vuole educare i giovani, li raccoglie attorno a sé. Il fascismo non apprezzerà il suo dis-

egno, avverte che quei giovani gli sono sottratti. Teme che il piccolo e umile prete di montagna possa educarli all'amore per la libertà contro la sopraffazione. Don Raimondo sfuggirà a un'aggressione, in un altro agguato verrà gettato a terra (era in bicicletta), malmenato e bastonato. Il fascismo chiuderà il giornale della sua parrocchia e lo condannerà al confino ad Agnone, negli Abruzzi, dopo una predica contro la guerra. Tornerà a Borgo S. Dalmazzo e a quel punto aiuterà gli

ebrei a nascondersi, a scappare nelle campagne. Un episodio racconta in particolare, quando i tedeschi catturarono tredici partigiani e li fucilarono a Borgo San Dalmazzo. Due alla volta i partigiani verranno colpiti e via via i loro corpi verranno depositi nelle bare: «Il tredicesimo è solo, poverino, in quel mare di sangue». Altro sangue dovrà vedere don Raimondo, al fianco dei suoi ragazzi nella Resistenza: «Un elemento di vita che conserva la vita e respinge tutto quello che è contrario alla dignità umana e alla vita stessa». Poi la guerra finisce, ma Raimondo continuerà nella sua predicazione per i poveri contro la Chiesa dei ricchi: «A me piacciono i bastian cuntrari, il capisco, perché si battono per delle cause giuste. Non mi piacciono i conformisti». Per l'aiuto fornito agli ebrei in fuga sarà riconosciuto tra i «giusti d'Israele». La Chiesa lo sospenderà a divinis, dopo avergli infinite volte intimato di lasciare la parrocchia. Morirà solo e ancora «sospeso» nel 1984.

Revelli, ricordando quel viaggio a Gerusalemme, scrive che don Viale, non è più un vinto. Resta una figura sconosciuta. Il suo racconto la restituisce nella sua dignità, nella sua fierezza, nella sua generosità: un prete povero che mai nella sua vita ha trascurato un imperativo morale di giustizia e di libertà, che non può tollerare la fame degli umili, la violenza e l'arroganza del potere.

Nuto Revelli conclude chiedendo alla Chiesa di riprendere in mano le carte, riflettere sull'intero percorso di vita di Don Viale: «Solo così potrà riappropriarsi di quest'uomo giusto». Intanto, attraverso queste scarse pagine, attraverso una scrittura pacata e rispettosa, attraverso quella voce che si fa testo, a don Viale si sono riavvicinati i lettori che ci auguriamo siano tanti, in particolare nelle scuole. Nella crisi o nella povertà del romanzo, la nostra storia fuori dalle accademie si costruisce e si completa grazie al ritrovamento (usiamo un termine archeologico) di uomini e esistenze ai margini. E i margini sono quei paesi, quei campi pieni di sassi e di vipere, quelle donne come Marianna, la madre, e quegli uomini come il manovale Battistin, la storia profonda del nostro Novecento.

Narrativa / Usa



Grand Canyon
di Martha
McPhee
Einaudi
pagine 289
lire 28.000

Kate e le sue sorelle

La notte d'estate del 1969 in cui gli americani sbarcano per la prima volta sulla luna, è anche quella in cui Kate e le sue sorelle vedono la loro vita prendere un'altra direzione: il padre, invece di rientrare per il barbecue, scappa con la moglie di un amico di famiglia. Da quel momento le tre bambine cercano di andare avanti fino a quando la madre non decide di vagabondare per l'America insieme ad Anton, una sorta di terapeuta selvaggio, ex prete e guru. Martha McPhee rievoca gli anni della generazione ribelle vivendoli attraverso gli occhi della dodicenne Kate.

Narrativa / Usa



Le ragazze che seguivano
di Charles
Bukowski
Guanda
pagine 220
lire 26.000

Le ragazze di Bukowski

Poesia immediata e istintiva quella di Bukowski, concisa e violenta che cerca in tutti i modi di far male. I versi che compongono questo racconto sono tratti dal volume «Betting on the Muse - Poems and Stories» prodotto dell'ultima fase dell'attività letteraria dello scrittore. «Adesso il telefono non squilla, le ragazze sono andate via, la festa è finita». «Buk» continua a guardarsi indietro e dipinge un'infanzia confusa e violenta, le patologie incomprensioni con le donne, il mondo di bettole, ipodromi, pugili suonati e artisti senza più ispirazione.

Narrativa / Italia



Glunk
di Dario Voltolini
Lupetti & Fabiani
pagine 96
lire 16.000

Voltolini in fumetto

Enigmatico come titolo: «Glunk». Nome onomatopoeico che ricorda le esclamazioni dei fumetti anche i singhiozzi del videogame. Ma Glunk pensa, annota, guarda fuori dalla finestra, forse è un personaggio starano o almeno ci prova ad esserlo mentre precipita in una vicenda che rimbalza tra integralisti antiabboristici e gracchianti radio private. Voltolini gioca a più non posso con il linguaggio: il calembour raggela il dialogo socratico, tice frammentisi mescolano a indovinelli, a ricette impossibili, a sciocchezze post-flaubertiane.

Narrativa / Usa



Tutti i racconti
di Aldous Huxley
Baldini & Castoldi
pagine 615
lire 18.000

I racconti di Huxley

Un libro che raccoglie tutti i racconti di Aldous Huxley, uno dei grandi protagonisti di questo secolo. Nato nel 1894 in Inghilterra e morto in California nel 1963, è stato il primo in assoluto ad immaginare un mondo clonato in cui l'uomo poteva raggiungere la perfezione fisica e mentale. Famoso soprattutto come saggista, è anche per un notevole narratore. Le sue storie sono piene di ironia e crudeltà usate in modo da sollecitare l'intelligenza del lettore che si trova improvvisamente immischiato in vicende assurde. Si passa da un colpo di scena all'altro, da un'immagine straordinariamente piccola ad una immensa.

Racconti ♦ Tiziano Scarpa

Che tristezza, l'amore!



Amore
di Tiziano Scarpa
Einaudi
pagine 124
lire 18.000

L'ironia un marchio che alcune persone si portano nel proprio Dna. Ora, è vero che con un buon allenamento e con l'esperienza, anche chi non ha - naturalmente - senso dell'umorismo impara ad averne; ma da qui a diventare uno scrittore ironico, ce ne passa...

Da questo punto di vista, il libro di Tiziano Scarpa è antipaticamente illuminante: contiene otto racconti che dovrebbero parlare dell'amore, prendendo in giro chi fa di esso l'essenza della vita. Ma sono storie presumibilmente scritte per far ridere, mentre alla fine non si ride; e se poi l'intenzione, pi mite, fosse stata quella di divertire, ebbene, non riescono neanche in questo intento. Forse l'unico racconto che si salva dalla monocorde scrittura è «L'annientatore», se non altro perché dietro si intravede quel velo malinconico che dovrebbero avere tutti gli scritti che puntano all'ironia. Nello sforzo di un impiegato, che pur di far colpo sull'amata diventa campione mondiale di culturismo, c'è sentimento e forse anche un po' di tristezza.

Illeggibile e quasi irritante sono invece le volgarità anti-ironiche che si leggono, per esempio, nel racconto «Cose che mi passano per la testa mentre Maria Grazia mi fa un pompino», con una solenne sfilza di nomi di artisti, filosofi, scrittori o personaggi dello sport e dello spettacolo che con ritmo incalzante sono nominati perché aiutano il protagonista ad eccitarsi immaginandoli mentre «gli stanno facendo un pompino».

È un libro pieno di fobie e di nevrosi, questo «Amore», ma rivoltato all'interno del libro stesso, sicché alla fine sorge il dubbio che Scarpa lo abbia scritto per liberarsi dalle stesse fobie e nevrosi. Resta il fatto che si rimane male a leggere uno scrittore di talento e pieno di inventiva che si lascia andare alla tentazione di stupire con immagini e storie che alla fine non trasmettono nulla. Se non una domanda: perché? E così si ritorna al concetto base, è inutile voler far ridere se non si è capaci di far piangere, se non si ha la forza di trasmettere una sola emozione, magari anche piccola.

Valerio Bispari

Ragazzi ♦ Piemme

Piccoli misteri crescono



Zia Frankenstein
di Allan Rune
Pettersson
Piemme Junior
pagine 183
lire 12.500

Banda nera o banda rosa: la Piemme junior debutta con due nuove collane. Quella nera è dedicato al thriller, come meglio suggerisce il nome, al noir. Quella rosa è per quasi signorine, a partire dai 13 anni, scrivono i curatori. Entrambe le collane si inseriscono in un solco dell'editoria per ragazzi in forte ascesa tracciato lungo una direttrice che è condivisa dalle case editrici più grandi: segmentare il mercato, creare stili e linguaggi che si rivolgono ad un lettore ben preciso per età, sesso e gusto personale. Anche la scelta del noir o del rosa è già stata sperimentata da altre case editrici, come la Mondadori con la collana le ragazze o la Giunti con i suoi gialli fantascientifici.

La «banda nera» della Piemme sceglie intrecci e soggetti diversi tra loro; si spazia dall'informatica in stile horror («Terroristi in cyberspazio» e «Un virus letale») ai più classici vampiri rivisitati («Zia Frankenstein»), a suggestioni da oltrespazio e oltretomba. L'altra collana, quella con la

«banda rosa», fornisce invece qualche maggiore novità. I romanzi sono, sì, per ragazze ma solo perché le eroine sono tutte delle giovanissime o quasi donne che vivono l'epopea dei tempi dei pionieri, degli scopritori d'oro. O anche le asperità del vivere moderno ma in contesti lontani ed esotici come in «Datteri e dromedari per Tekla e Ulla», o multirazziali come in «Un amore per Kathi» dove la passione nasce in una mecca occidentale come Londra ma divampa per un giovane nigeriano che porta nel cuore del ricco Nord i suoi colori e le nostalgie del suo continente. L'obiettivo di queste trame sembra anche quello di voler stabilire la verità storica, l'identità nazionale di popoli - siano essi gli indiani d'America o i messicani - le cui origini sono state spesso artificialmente riscritte dai vincitori del momento. Obiettivo importante, soprattutto se il destinatario del libro è un ragazzino, ma che in questa collana della Piemme risulta non sempre realizzato.

V.D.M.

